

ex libris

La civiltà moderna è violenta. Esercita violenza sia sull'uomo sia sul suo mondo. La natura dell'uomo e la natura in toto ne sono sconvolte. La bonifica cui penso è generale, ma deve cominciare dall'uomo che è causa non meno che vittima del male di cui parliamo.

Mario Luzi

fumetti

TREVISO, TANTE STRIPS PER INTELLETTUALI & POPOLO

Renato Pallavicini

Lavori in corso nel mondo del fumetto. Come qui a Treviso, che sembra tutta un cantiere, quasi la Roma del Giubileo. Niente anno santo, niente Papa ma, in compenso, «il sceriffo», come ama definirsi, ovvero il sindaco leghista Gentilini che, sradica panchine a rischio extracomunitari ma si dà un gran da fare a ripavimentare la città, a cominciare dalla celebre Piazza dei Signori. Lavori in corso perché anche il fumetto, in un certo senso, scava e cerca la sua strada, in un momento che, se non sarà proprio di crisi, certamente qualche colpo lo accusa. Così *Treviso Comics*, la storica rassegna del fumetto che si conclude oggi, festeggiando i suoi gloriosi 25 anni di vita (e lo ha fatto tornando nella sua città da dove era stata «siliata» a causa dell'indifferenza della nuova giunta) è stata anche l'occasione per una riflessione sul linguaggio e sul modo di narrare del fumetto. Lo ha fatto con le mostre allestite nella Casa dei Carraresi che la Fondazione Cassamarca (sponsor assieme alla Camera di

Commercio della manifestazione) ha trasformato da anni in un bellissimo centro per mostre e convegni. Qui si sono confrontati eroi sempreverdi come Tex e vecchie glorie della storia dei comics: il primo con una esposizione che affiancava tavole e disegni a fotografie d'epoca, mostrando il vero volto del West e la sua ricostruzione a fumetti; le seconde con una raccolta davvero preziosa di vecchie pagine a colori dei supplementi domenicali dei quotidiani americani su cui sfilavano Little Nemo, Buster Brown, Bibi e Bibò, Dick Tracy, Gordon Flash, Mandrake. E hanno dialogato con alcune delle nuove tendenze del fumetto italiano: quella che si raccoglie sotto la testata di *Mondo Nail*, rivista bolognese delle Edizioni Kappa e quella che fa capo alla casa editrice Black Velvet che qui ha presentato le tavole di *Frontiera*, un volume che raccoglie otto storie di altrettanti autori, spazio di sperimentazione e di frontiera tra fumetto e letteratura.

Da una parte, dunque, il fumetto popolare, quello delle grandi tirature e del grande pubblico ma che, almeno nei casi rappresentati qui a Treviso, regala momenti di qualità, come *Il Cavaliere solitario*, il nuovo Texone disegnato da Joe Kubert di cui circolavano in anteprima alcune copie, portate dall'editore Sergio Bonelli. Dall'altra il fumetto d'autore, rivolto ad un circuito più piccolo ma, non per questo, elitario. Giovani autori da Otto Gabos a Massimo Seme-rano, da Omar Martini ad Andrea Accardi, da Davide Toffolo a Vanna Vinci più attenti alle relazioni tra i personaggi, alle introspezioni psicologiche che alle strutture forti del racconto d'avventura. Un'altra faccia del linguaggio a fumetti che non ha però rinunciato alla prima; anzi, come felicemente ha riassunto Otto Gabos (uno degli autori presenti a Treviso): «Sarebbe bello poter coniugare questi due aspetti, avventura ed introspezione. Arriveremmo a Conrad o a Hugo Pratt».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Bruno Gravagnuolo

Davvero la questione meridionale è ormai un falso problema? Recriminatorio, superato e strumentale all'uso che può farne la politica? Con tutto il rispetto per gli studiosi che lo sostengono, pensiamo proprio di no. Prima di tutto non c'è nessun ritorno in auge del problema, malgrado l'allarme lanciato da Giuseppe Galasso su *Acropoli*, bimestrale erede del meridionalismo democratico. Quella denuncia è una goccia nel mare. Un mare di indifferenza, benché il tema nell'ultimo decennio sia stato ripreso in modo stimolante dal cosiddetto «revisionismo» meridionalista, che fa capo all'*Imes* e alla rivista *Meridiana*. Semmai, nel senso comune, è prevalso il leit-motiv dei guasti dell'assistenzialismo meridionalista, in una col ritornello leghista dello sfruttamento del nord da parte del centro-sud, laddove come è noto la gran massa dei trasferimenti pubblici, tra pensioni, stipendi, spesa sanitaria e interessi sul debito privilegia decisamente le regioni settentrionali. Due slogan, quello dello sfruttamento «al contrario» e dell'assistenzialismo, che hanno finito col seppellire la memoria della Questione meridionale. Viceversa quella questione esiste ancora. Sia in termini storiografici, perché senza memoria non v'è inteliezione del presente e dei suoi mali. Sia in chiave di politiche attuali. Di scelte da compiere per colmare un divario che, piaccia o meno, esiste eccome tra sud e nord del paese. Sebbene il discorso vada aggiornato in senso differenziale e di sistemi regionali, come suggerisce la nuova storiografia. E anche tenendo conto del risveglio della società civile e dell'impresa meridionale, fattori direttamente connessi alla nascita di 130mila nuove imprese e alla creazione di 363mila posti di lavoro tra l'aprile del 1996 e il gennaio 2001 (gli anni del centrosinistra al governo).

E tuttavia, un po' di anamnesi storica non guasta. E vero o no che l'unificazione risorgimentale ha comportato un'inclusione subalterna del Mezzogiorno d'Italia nel nuovo mercato post-unitario? Un'inclusione che, pur avendo comportato modernità relativa delle aree incluse, ne ha imbitito potenzialità di sviluppo e perpetuando - nel nuovo quadro - certe tare storiche? È vero o no, per riprendere la tesi «realistica» di Rosario Romeo su *Risorgimento e Capitalismo*, che l'accumulazione capitalistica, tra protezionismo nordista e drenaggio fiscale, si risolse in sviluppo ineguale a detrimento delle campagne, e segnatamente di quelle meridionali, sotto il peso della rendita locale non convertita in profitto industriale? È vero o no che in virtù dei massicci flussi migratori il sud fu depauperato di risorse umane e divenne leva di risanamento del bilancio attraverso le cospicue rimesse degli emigrati? Infine - ma l'elenco potrebbe continuare - è



Buio a Mezzogiorno?

La questione meridionale è mutata e va aggiornata. Ma l'intreccio tra passato e presente è utile per capire il futuro

vero o no che negli anni successivi all'Unità vi furono fenomeni di insubordinazione civile nelle campagne, culminati in un endemico brigantaggio represso con ferocia da esercito e leggi eccezionali? Si badi, nel meridionalismo vero, quello che va dall'inchiesta Franchetti, a Fortunato, a Salvemini, Gramsci, Dorso, Sturzo, Saraceno, la denuncia di tutto questo non ha mai sposato posizioni recriminatorie o reazionarie. Alla Alianello per intendersi. Poiché viva, in tutta questa tradizione, era la consapevolezza

della necessità dell'Unità d'Italia nel quadro geopolitico delle rivoluzioni industriali ottocentesche. E a fronte del vico cieco rappresentato dal paternalismo borbonico. Nondimeno, attraverso tutti quegli studi, un dato emerge con chiarezza. Che il saldo relativo di costi-benefici fu negativo per il sud, a seguito della rivoluzione liberale risorgimentale e delle politiche della destra storica. E che si era edificato uno sviluppo squilibrato, all'insegna di un patto scellerato tra grande industria protezionista del nord e

latifondo parassitario del sud. Sulle spalle delle masse meridionali escluse dallo stato e condannate all'emigrazione, alla rivolta o alla passività. E all'ombra di notabili elettorali e compensazioni clientelari-assistenziali, di cui l'inserimento dei meridionali nei ranghi della pubblica amministrazione rappresentò il suggello. Naturalmente il quadro del meridionalismo classico risentiva di schematismi. Era incapace di includere, nelle sue indagini, i nuclei vitali e dinamici dell'economia meridionale, e il loro collegamento di «lungo periodo» con le grandi correnti transnazionali del commercio ottocentesco. Insomma non c'era un solo sud, né era tutto buio a mezzogiorno, così come oggi del resto. Ad esempio, la Puglia, la Valle dell'Irno a Salerno, la cantieristica a Napoli e a Palermo. E oggi la dorsale abruzzese, la Puglia ancora, la realtà della nuova Lucania che si irradia da Melfi. E il complesso agro-turistico di molte regioni, con la presenza a macchia di leopardo di molte industrie ad alto valore aggiunto e ad alto tasso di innovazione tec-

nologica, come nel catanese. E tuttavia ciò non smentisce affatto l'assunto meridionalista classico. Infatti, malgrado la presenza di isole vitali sin dalla fase post-unitaria - addirittura dal settecento grazie all'illuminismo di Carlo III di Borbone - lo sviluppo indotto dal nord comportò gravi prezzi, forse inevitabili, per le regioni meridionali nel loro insieme. Sia pur nel quadro di un generale e progressivo incivilimento. Un solo esempio: la vicenda delle manifatture Wenner, le ex cotoniere meridionali nel comprensorio di Salerno. A metà ottocento se ne parlava nelle cronache come di grandi filande manchesteriane. Quell'iniziativa pionieristica fu stroncata progressivamente, con uno stitico di misure fiscali e di vincoli, culminati poi nell'esproprio statale del 1918 per l'accusa ai Wenner di essere «austriacanti», in quanto svizzeri tedeschi. Una delle tante occasioni mancate, e a beneficio dell'industria serica del nord. Ma oggi? Oggi come è chiaro, sono inapplicabili modelli di industrializzazione massiva, quali quelli praticati, a guisa di compenso e assistenza, negli

anni sessanta dopo la riforma agraria. Non furono privi di esiti positivi, quegli interventi concepiti attorno alla Cassa del Mezzogiorno. Ma secondarono, come effetto perverso, estesi fenomeni di illegalismo e spreco. Sta di fatto però che il divario esiste ancora tra sud e nord. Su disoccupazione: 22% contro 6,5%. Prodotto pro capite: 27% contro 54,9%. Consumi: una famiglia del sud consuma solo il 67,8% di una famiglia del nord. Dunque ci vogliono nuove politiche, senza altresì rimuovere una vicenda del passato che ha condannato il Mezzogiorno a rimanere indietro su legalità, infrastrutture, cultura industriale, servizi, scolarità, consumi, lavoro. Quale politica? Una politica che punti sui nuclei già attivi e che rilanci il nesso agroindustriale, nella guaina del turismo dei servizi e del risanamento ambientale. Di qui, e contestualmente, si procederà poi in direzione dell'alta tecnologia. Utilizzando i fondi strutturali europei e sostenendo l'emergere di una nuova classe dirigente diffusa, qualificata e radicata, aperta all'Europa e al Mediterraneo. E ormai estranea ai vecchi gruppi sociali cresciuti attorno all'intreccio illegale-assistenziale ed edilizio. Naturalmente c'è il rischio della destra al governo. E della tentazione liberista, che vorrebbe trasformare il sud in un gigantesco emporio «free tax» e tipo Panama, magari assistito. Questa sì che sarebbe una sciagurata riattualizzazione della questione meridionale.

In alto Palermo, quartiere Ballarò. Accanto, Gaetano Salvemini, grande meridionalista. Oggi la destra rischia di riprodurre al sud i mali del passato

Parla lo storico del Sud: «La classe politica italiana non si confronta in modo critico con i nuovi termini del problema e il rischio è quello di perpetuare approcci errati»

Salvatore Lupo: «No, quel modello dualista non ci serve»

Salvo Fallica

Il «ritorno in auge della questione meridionale è un falso problema, strumentale all'uso che la politica fa di questo concetto. La riproposizione della questione meridionale è un tema vecchio ed anacronistico, che non serve né alla comprensione della storia né alla risoluzione delle grandi questioni del Mezzogiorno d'Italia». Salvatore Lupo, uno dei più autorevoli studiosi della storia del Mezzogiorno, interviene in maniera decisa nel dibattito sul revival della questione meridionale, liquidandola come l'armamentario di vetuste categorie storiche e culturali. Lupo spiega: «La questione meridionale, intesa come l'antologia di tutti gli studiosi che hanno scritto sul Sud, ha una sua valenza storica, ma oggi è datata e supe-

rata. Che senso ha, mi chiedo, continuare a confrontarci su temi importanti con gli stessi strumenti culturali di Fortunato o di Salvemini? Si resta impantanati in un dibattito sulle presunte ragioni dell'inferiorità del Sud rispetto al Nord. A cosa serve la riproposizione in termini desueti di un dibattito che non ha più alcun collegamento con l'attualità? Un ragionamento tra l'altro che parte da un vecchio e banale modello dualista quello delle due Italie, che non è utile nella ricostruzione storica dei processi socio-economici della nostra nazione, né alla comprensione del presente». Lupo aggiunge: «Per comprendere la Sicilia, il Sud, ma del resto anche la storia d'Italia, non si può che applicare il modello dello sviluppo a macchia di leopardo. Vi sono profonde differenze regionali ed infraregionali fra le varie aree d'Italia, non comprendere ciò vuol dire analizza-

re le cose con superficialità e di conseguenza sul piano politico intervenire in maniera errata. Ovvero non con interventi mirati alle specificità delle singole aree, ma con interventi a pioggia». Eppure Professor Lupo il modello dualista, che voi studiosi dell'Imes combattete e la cui decostruzione sembrava aver fatto breccia non solo nell'élite ma anche, attraverso i media, nell'opinione pubblica italiana, sembra tornato ad essere paradigmatico? «Guardi non mi stupisce per due motivi. Innanzitutto, perché i luoghi comuni sono difficili da modificare. I pregiudizi non sono atteggiamenti razionali, ma irrazionali. Ed in quanto tali, difficilmente possono essere decostruiti con l'intelligenza critica. In buona sostanza, neanche gli indicatori statistici (si pensi alle elaborazioni dell'Istat

o di Unioncamere) che indicano un Mezzogiorno in crescita riescono a convincere l'opinione pubblica. Poiché l'elemento soggettivo, psicologico, oppone forti resistenze, ed alimenta i pregiudizi. In secondo luogo, la classe politica italiana non si confronta sulla questione in maniera critica. Ma lo fa spesso con un atteggiamento estremista e strumentale. Ad un nordismo spinto, si contrappone un meridionalismo becero. Ed invece di parlare di realtà socio-economiche, con determinate caratteristiche, si finisce per discutere di mondi astratti». Prevale un'opzione populista e demagogica? «Prevale una concezione culturalmente debole, anzi vuota. E non faccio distinzioni fra diverse opzioni politiche. Il punto è che sulle questioni importanti come lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia, con aree del Sud che crescono a ritmi sostenuti ed altre

che languono nell'arretratezza, non ci si confronta in maniera seria. In questo gioco delle parti, eccezione fatta per qualche politico, tutte le forze partitiche hanno programmi che non aderiscono alla realtà del Sud ma ad un luogo utopico, che può essere di volta in volta, o il paradiso o l'inferno. Posizioni tipiche di alcuni commentatori di destra e di sinistra, che scrivono i loro articoli basandosi semplicemente sulle rimebranze di Fortunato o Salvemini». Agli storici revisionisti viene rimproverato il fatto che tendono ad analizzare i lati positivi del Sud e trascurare quelli negativi. Qual è la sua risposta? «Queste critiche provengono da gente che spesso non ha letto un libro sulla storia del Mezzogiorno, né si è presa la briga di leggere gli scritti degli studiosi dell'Imes o i saggi sulla rivista *Meridiana*. Chi l'ha invece fatto, con serietà giornalistica, ha messo in

evidenza il nostro equilibrio, nel cogliere la pluralità degli aspetti del Mezzogiorno d'Italia. Vorrei aggiungere anche una battuta sul revisionismo, dato che è tanto di moda. In passato ho accettato questa definizione in maniera provocatoria: la storia è continua revisione critica del passato. Come ha sostenuto, tempo fa, Piero Bevilacqua proprio sulle pagine di questo giornale, noi vogliamo ridare dignità alla storia del Sud. Demistificare, decostruire criticamente miti e falsi pregiudizi, è l'obiettivo del nostro lavoro intellettuale, non dare una immagine forzatamente positiva del Sud. Naturalmente questo non ha nulla a che fare con quello che comunemente si intende per revisionismo». Anche nei dibattiti della televisione di Stato si torna a parlare di Sud immobile e desertico. «È l'alleanza fra la cattiva politica e la cattiva televisione».